

# 25 aprile

Di tutte le ricorrenze è certamente la meno controversa. Difficile infatti, non vedere nel 25 Aprile un momento unificante della storia nazionale. Fu il giorno della liberazione per la stragrande maggioranza degli italiani. Verrebbe voglia di dire per tutti. Altri momenti altamente simbolici sono stati oggetto di aspre contese: l'otto settembre è stato interpretato da parte di alcuni come «la morte della patria», e da parte di altri come «l'inizio del riscatto»; per non dire delle recentissime discussioni sul 18 aprile. Ma quel giorno della primavera del '45, quando i partigiani cacciano l'esercito tedesco dalle grandi città del Nord, quando Mussolini scappa, è proprio un gran bel giorno per l'Italia.

## Come ci si arrivò

Gli Alleati volevano che il movimento partigiano avesse un ruolo secondario nella liberazione del Nord: questo merito doveva essere tutto degli angloamericani. A questa strategia si opposero con particolare vigore i comunisti e gli azionisti che fecero pressione affinché si preparassero i piani insurrezionali per ciascuna città. Il primo aprile il generale Clark lanciò l'ultima offensiva contro le linee tedesche. Il 21 aprile venne liberata Bologna. Leo Vallani, membro del Cln Alta Italia racconta: «A partire da un certo momento... tutti i gerarchi fascisti, compreso lo stesso Pavolini, comandante supremo delle Brigate Nere, ci offrono la resa, chiedendo solo alcune garanzie per la loro incolumità e immunità personale.

Mussolini incaricò l'ex fascista Silvestri, suo amico personale, di farci sapere che è disposto a cedere il potere al partito d'azione e al partito socialista. Respingiamo immediatamente questa ultima trovata del duce».

## L'insurrezione

Tutto parte da Genova. Quando fu chiaro che il generale tedesco Von Meinhold stava preparando l'evacuazione della città, il Cln cittadino decise di anticipare la data dell'insurrezione, di non attendere l'arrivo dei partigiani dalle montagne. La mattina del 24 aprile tremila uomini delle Sap, aiutati da parecchie migliaia di cittadini, irrupero nei più importanti edifici pubblici. Vennero tagliate tutte le linee telefoniche, i rifornimenti idrici ed elettrici alle caserme dei tedeschi che improvvisamente si trovarono prigionieri nella città. Per tutto il giorno tentarono di rompere in vari punti l'accerchiamento dei partigiani, ma vennero ricacciati indietro. Nel pomeriggio Von Meinhold minacciò di bombardare la città se non si fosse permesso alle sue truppe di partire indisturbate, ma il Cln rifiutò il compromesso. I combattimenti continuarono per tutto il 25 fino alle 19,30, quando l'esercito tedesco si arrese senza condizioni. So-

I partigiani a Torino sotto il fuoco dei cecchini. Nella foto piccola al centro il 25 aprile del 1945 a Milano partigiane in perlustrazione



Le ultimissime trattative con i fascisti e con lo stesso Mussolini, l'antagonismo con gli anglo americani

# Il vero riscatto italiano

lo al porto i tedeschi resistettero perché questo era l'ordine ricevuto.

## L'incendio divampa

Il 18 aprile Torino venne bloccata da uno sciopero preinsurrezionale. Il 25 i partigiani scendono dalle montagne, occupano la città e vigilano sui suoi preziosi impianti industriali. A Milano doveva consumarsi la parte più drammatica di questo gran giorno. Nel capoluogo lombardo Mussolini aveva trasferito il governo di Salò. Entrò in città con



**CENTOMILA furono i partigiani, i morti sono stati 35mila, 21mila i mutilati e novemila i deportati in Germania**

tanto di scorta nazista e si insediò in questa. Il 25 il Clnai diramò l'ordine di insurrezione e assunse, a nome del governo di Roma, il potere civile e militare. Intanto iniziò nel pomeriggio lo sciopero. Diamo ancora la parola a Leo Vallani: «Alle tre e mezzo precise ci troviamo in casa Foglia, in via Andreani 3. I soldati fascisti vedono il viaivai di casa Foglia, ma non vi fanno attenzione. Se sapessero di che si tratta, potrebbero mettere le mani su Longo, Marazza, Sereni, Lombardi... Marazza ha notizie da Schuster (arcivescovo di Milano). Mussolini avrebbe fatto sapere al cardinale che, nel corso del pomeriggio, si sarebbe recato all'arci-

vescovado per arrendersi al Clnai. I tedeschi per parte loro prometterebbero la resa per le 17».

## L'incontro con Mussolini

Una delegazione del Clnai, composta da Lombardi, Marazza e dal generale Cadorna, si reca all'arcivescovado per incontrare il duce. Diamo di nuovo la parola a Vallani: «Nella sala ottocentesca, tappezzata di damasco rosso, seduto sul divano, accanto al cardinale Schuster, con i delegati della Resistenza anti-

fascista seduti nelle poltrone in cerchio, Mussolini, stando alle testimonianze di quei giorni, chiese a Marazza: «E così avvocato che cosa ha da proporci?». Marazza tranquillo gli rispose: «Veramente le mie istruzioni sono molto precise e limitate. Io non ho che da chiedere ed eventualmente da accettare la sua resa senza condizioni». Poi il duce se la prese con i suoi alleati: «I tedeschi mi hanno tradito... Ci hanno sempre trattato come dei servi». Infine, dopo una breve conversazione con Graziani, gli annuncia che sarebbe andato alla Wehrmacht e che sarebbe stato di ritorno dopo un'ora, ma non ricompare più. Il cardinale fa telefonare al prefetto della repubblica fascista. Quest'ultimo lo informa che Mussolini è già partito. Il giorno 26 si combatte per strade di Milano e ancora più violenti sono gli scontri a Torino. Gli alleati arrivano a cose fatte: le tre grandi città del Nord sono già state liberate. Riccardo Lombardi, azionista, prefetto di Milano, interpreta questa vittoria della Resistenza quando si rifiuta di

giurare fedeltà alle autorità militari angloamericane e afferma di sentirsi responsabile soltanto nei confronti del Cln.

## La cattura di Mussolini

Il capo del fascismo, dopo aver saputo che i nazisti si sono arresi a sua insaputa, fugge verso Como con un gruppo di ministri e con una scorta nazista. Porta con sé una valigia di documenti. Su questa valigia sono fiorite poi valanghe di storie e di leggende. In particolare, uno storico importante come Renzo De Felice ha sostenuto che contenesse il carteggio Churchill - Mussolini, ma però ritrovato. Da Como il duce si dirige verso il confine svizzero. Il cammino della colonna viene però bloccato la mattina del 27 aprile dalla cinquantaduesima Brigata Garibaldi nei pressi di Dongio: il duce viene riconosciuto dal giovane operaio Giuseppe Negri e catturato insieme a Claretta Petacci. Ci sono nel gruppo anche 51 fascisti del seguito e i ministri di Salò. Da qui inizia il giallo sulla fucilazione del duce. La versione ufficiale, tante volte messa in discussione, resta la più credibile. Mussolini, dopo l'identificazione, viene preso in consegna dal partigiano Bill e viene portato prima in Comune, poi in una caserma della Guardia di Finanza.

Le pressioni già in atto perché il duce venga consegnato agli alleati si fanno frenetiche, ma il Cln lo aveva già condannato a morte. Alla fine il capo del fascismo e la Petacci vengono trasferiti a Bozignano nella casa dei coniugi De Maria, fidatissimi amici dei partigiani. A Bozignano si recano il colonnello Valerio, Walter Audisio, ispettore della Brigata Garibaldi, Guido, Aldo Lampredi, commissario politico, e Pietro, Michele Moretti. I tre partecipano alla fucilazione. Chi spara? Audisio,

Moretti o Lampredi? Doveva sparare Audisio, ma il suo mitra americano si inceppa, allora tocca a Michele Moretti colpire per primo e, infine, Lampredi espone due colpi di pistola. Alle 16 e 10 del 28 aprile la sentenza è eseguita.

## Piazzale Loreto

I corpi di Mussolini, della Petacci e di altri gerarchi fascisti vengono portati a Milano e appesi a testa in giù a Piazzale Loreto, dove l'anno precedente i fascisti avevano lasciato esposti i cadaveri di 15 prigionieri politici. Intorno alla macabra scena si raduna una folla immensa: più d'uno dà calci e pugni al duce, alla sua donna, agli altri. Dopo alcune ore il prefetto Riccardo Lombardi ordina di porre fine a quell'orribile spettacolo.

## Un breve bilancio

Le Resistenza italiana fu composta da circa centomila membri attivi, se si escludono gli adepti dell'ultima ora. Accanto a queste persone in ar-

mi, ci furono però decine di migliaia di donne e uomini che dettero in qualche modo il loro aiuto. I morti furono 35mila, 21mila i mutilati e novemila i deportati in Germania: un numero di vittime assai superiore a quello tipico di un periodo di guerra regolare.

La Resistenza conteneva dentro di sé - ha scritto uno storico come Claudio Pavone - tre guerre: la guerra di liberazione contro i tedeschi, la guerra di classe e la guerra civile.

Finite le ostilità, la commissione inglese Hewitt arrivò alla conclusione che «senza le vittorie partigiane non ci sarebbe stata una vittoria alleata in Italia così rapida, così schiacciante, così poco dispendiosa». Fu il vero momento del riscatto.

Gabriella Mecucci

## UN PARTIGIANO IN GRECIA

# Lo schiavo prigioniero della fame

Romolo Galimberti aveva amato, voluto e pensato questo libro per trent'anni. Durante la sua vita di giornalista aveva coltivato l'idea di raccontare l'esperienza di guerra in Grecia, prima tra gli sbandati dell'esercito italiano dopo l'8 settembre del 1943, poi tra i partigiani greci, nella infernale condizione di fame e fatica in cui gli italiani furono tenuti dagli «andartes». A l'Unità di Milano, qualche volta capitò di sentirlo parlare di Grecia, ma mai del nucleo duro del racconto di questo libro. Quando il volume apparve la prima volta quindici anni fa, presso un piccolo editore, con il titolo «Kali Patrida» (le parole con cui i greci auguravano agli «italus» di tornare a vedere la loro patria), capii perché delle cose scritte lì dentro non aveva parlato mai.

Galimberti era comunista fin da giovanissimo ed era partito per la guerra con uno spirito militante. Quando gli si presentò una alternativa, dopo l'armistizio, tra l'adesione alle proposte dei tedeschi e il passaggio alla Resistenza insieme ai partigiani greci non ebbe dubbi, la sua era «la via dei monti». E lì iniziò una pagina tremenda della sua vita, piena di sofferenze, fame, febbri malariche: si svolse non all'insegna dei rischi della guerra, ma all'insegna della schiavitù. Non c'è altra parola per designare la condizione in cui si trovarono

quei soldati italiani arruolati dagli «andartes» che non furono mandati a combattere, ma furono utilizzati per incassare le sterline che gli alleati passavano - via paracadute - come indennizzo ai greci per il loro sostentamento. Famiglie di contadini ricevevano il denaro ospitando gli italiani e li facevano

lavorare in condizioni di denutrizione simili a quelle di un campo di lavoro nazista.

Il libro non racconta l'epopea di una sconfitta militare o le tragedie umane cui i ricordi della seconda guerra mondiale ci hanno abituato, ma la sconcertante condizione di una sottomissione senza scampo non ai kapò in un campo recintato dal filo spinato, ma a un contadino dall'apparenza innocente e a sua volta assediato, insieme alla sua famiglia, dallo spettro della fame. Ecco perché Romolo non aveva raccontato quelle storie: non potevano finire in una conversazione come i racconti di guerra, dovevano essere affatti e un libro perché erano simili a quelle degli ex deportati nei campi tedeschi. Galimberti riuscì fortunatamente a salvarsi insieme a un gruppo di miracolati. Quando la nave britannica che li riportava in patria levò l'ancora, la radio di bordo annunciava che gli «andartes» erano in sortiti ad Atene. Cominciava l'azione cui Romolo aveva scelto di partecipare, rischiando la vita contro i tedeschi e i fascisti. Invece l'aveva rischiata in un modo che non sarebbe mai entrato nei libri di storia.

Giancarlo Bosetti

Un partigiano di vedetta sui tetti di Firenze



no tra una folla immensa e delirante, fino a Piazza Duomo dove si svolse un grande comizio nel corso del quale prendemmo la parola, dall'alto della torretta di un autoblindo della «Brigata Loss», il compagno Luigi Longo io. A Milano, i nostri partigiani vennero impiegati per stanare gli ultimi fascisti...

Le truppe alleate arrivarono nella città solo due giorni dopo con alla testa il generale Clark...

«...Durante i venti mesi della lotta di liberazione le perdite garibaldine delle due divisioni operanti nella zona militare Valsesia, sono state di circa 500 caduti e circa 300 feriti. Non sono comprese invece le perdite subite dalle altre due divisioni garibaldine del nostro Raggruppamento operanti nell'Ossola, nel Cusio e nel Verbanese...»

Vincenzo Moscatelli

## IL RACCONTO

# Alle prime luci dell'alba lo scontro con i tedeschi...

Cino Moscatelli, ossia Vincenzo Moscatelli, operaio e poi dirigente del Pci, parlamentare e deputato alla Costituente, è uno dei mitici e famosi comandanti militari della Resistenza italiana. Fu lui a liberare i territori dell'Ossola che rimase, per quaranta giorni, la prima repubblica partigiana d'Italia. Alla testa di un imponente schieramento partigiano, Cino entrò a Milano nei giorni dell'insurrezione popolare, dopo avere occupato Novara. Una celebre fotografia lo ritrae in Piazza Duomo, su un blindato, mentre parla accanto a Luigi Longo e al sacerdote combattente don Sisto. Ecco alcuni stralci del racconto di Moscatelli (deceduto nel 1981) di quei giorni, di quelle ore e dei combattimenti ripresi da: «I comunisti raccontano» (Edizioni Teti-Milano).

«CAUSA del mancato collegamento radio non eravamo riusciti a ricevere i marconigrammi urgenti che ci venivano continuamente trasmessi da Milano e che ripetevano l'appello della direzione del nostro partito: «Milano liberata. È necessaria qui vostra presenza in forze. Venite al più presto con le maggiori forze possibili. Firmato Gigliè Pietro». Questo messaggio inviatoci successivamente per mezzo di una staffetta ci venne recapitato solo quando i nostri reparti erano schierati lungo il viale Certosa a Milano. L'insurrezione popolare aveva avuto successo nel capoluogo lombardo, ma, in mancanza di una consistente forza capace di occupare stabilmente la città, non erano del tutto da scartare tentativi di riscossa da parte del nemico... Inoltre, pesava sempre sulla città il pericolo che le colonne corazzate tedesche, in fuga dall'arco Alpino del Piemonte occidentale, ten-

tassero di farsi strada attraverso Milano per dirigersi al Brennero. Viera infine una considerazione di ordine politico.

La città doveva essere tenuta saldamente dalle forze insurrezionali che dovevano mettere le forze anglo-americane che avanzavano da Sud di fronte alla realtà di una capitale del Nord liberata esclusivamente grazie alla lotta e all'eroismo del popolo italiano. Non conoscendo l'esatta situazione che nel frattempo si era venuta a creare a Milano, ritenemmo comunque che fosse necessario applicare al più presto e con le maggiori forze possibili il piano di operazioni su Milano...»

«...Si trattava per noi di evitare che le forze nazifasciste dislocate in Piemonte potessero ripiegare verso il Brennero, passando per Milano liberata con le conseguenze che è facile immaginare. Dovevamo ad ogni costo tener impe-

gnate queste forze tedesche tra la Dora Baltea e il Ticino, con le forze biellesi e Vercelli e una parte delle nostre a Novara. Con altre forze dovevamo poi intervenire a copertura e sbarramento su Milano incuneando tra la città e il forte schieramento tedesco sul Ticino...»

«...Alle prime luci dell'alba entravamo in contatto con reparti tedeschi della Luftwaffe ai quali infliggevamo gravi perdite e che costringevamo alla resa occupando il campo d'aviazione di Lonate. Da qui facevamo alzare in volo un aereo con un carico di manifestini con il saluto dei partigiani al popolo milanese e riprendevamo la marcia verso la città...»

«...Dopo un'ultima corsa sull'autostrada Torino-Milano, alle 13 del 28 aprile 1945 ci schieravamo lungo il viale Certosa a Milano. Dagli uffici del

casello del dazio riuscii a mettermi in contatto telefonico con il comando generale delle Brigate d'assalto e poco dopo potevo abbracciare il comandante generale Italo (Luigi Longo) e i compagni Pietro Secchia, commissario generale delle Brigate Garibaldi, Alessandro Vata, comandante della piazza di

Milano, Pietro Vergani ispettore delle Brigate Garibaldi, Giovanni Pesce, comandante della brigata gappista milanese e Arcangelo Valli, ufficiale di stato maggiore del comando garibaldino. Questi compagni, visibilmente commossi, passarono in rassegna la nostra divisione, che sfilò poi per le vie di Mila-